

## Pansa e dintorni

*Claudio Vercelli*

Campioni di classifiche e d'incassi, come si conviene ad un libro che vuole essere qualcosa di più e, al contempo, di diverso da un'opera storica o da un mero esercizio di riflessione storiografica, l'ultima fatica di Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti*<sup>1</sup>, si presta a contrastanti reazioni e a molteplici considerazioni.

Peraltro, delle une come delle altre autore ed editore devono avere tenuto in considerazione nel momento stesso del varo del progetto e della sua materiale realizzazione. Ben sapendo che nel metodo, così come ovviamente nel merito, di un volume che, deliberatamente, affronta uno spaccato doloroso – ma solo parzialmente rimosso – del nostro vissuto nazionale prendendolo di petto, senza mediazione alcuna, sarebbero sorte perplessità e confutazioni.

E giocando, con tutta probabilità, sul margine di polemica confutazione che si veniva così a determinare per confidare in un esito di critica e pubblico, oltreché di vendite, che puntualmente è stato raggiunto. Operazione di marketing, quindi, sia editoriale che politica. Ma, a ben guardare, non solo di questo si tratta. Altro si deve aggiungere a questa prima considerazione. A partire dalla veste, fattore non secondario nella seduzione che esercita sui lettori, la cui tipologia prevalente, fra l'altro, sarebbe interessante identificare. Libro volutamente irrisolto, se non sospeso, tra il resoconto storico e la narrazione letteraria, incrocia due livelli di espressione occhieggiando al saggio fondato sui riscontri, da un lato, e alla libera ricostruzione dall'altro. Con una piccola serie di espedienti più o meno condivisibili, a partire dalla figura, del tutto immaginaria, di Livia Bianchi, la bibliotecaria che fa da moderno Caronte ad un Pansa in veste dantesca, conducendolo attraverso un viaggio nella memoria. Il modello evocato implicitamente è quello, per l'appunto, della *Commedia* in versione infernale. E la struttura intima del testo pare essere quella dei gironi che la costituiscono.

Fin qui l'accostamento letterario, che in sé non nobilita nulla di quanto è scritto e, soprattutto, di come l'autore lo fa. Semplicemente indica un modello letterario che sta nella testa di chi redige un libro e fa da discriminante tra ciò che questi trattiene e quanto, invece, espunge.

Inutile cercare di leggere in Pansa qualcosa di metodologicamente fondato o di ascrivibile al novero degli studi in materia storica. Poiché se di un metodo si deve parlare, che pur c'è, così come di una storia, che pur è narrata, queste non vanno cercate nei riscontri disciplinari né richiamate attraverso il ricorso alle armi della critica accademica. Altri sono il piano sul quale si pone il testo - se considerato nella sua interezza, in quanto prodotto editoriale -, e le modalità con le quali va indagato e, successivamente, valutato. Non si commetta quindi il facile errore di cercare ne *Il sangue dei vinti* quanto esso non intende dare fin dalle sue premesse. Non è un testo di analisi e neanche di risarcimento. Non spiega nulla di quel che avvenne se non sulla scorta di una ipotesi preordinata e non dà alcunché ai morti di allora, anche se ad essi pare porre deferente omaggio. Pensando, tuttavia, ai vivi di oggi. In quanto il senso, la *ratio*, del testo sta nei tempi correnti e non in quelli trascorsi. E nella vulgata interpretativa che è andata affermandosi da anni, in virtù della quale ci viene detto che il rapporto che il nostro paese ha intrattenuto con il proprio passato sarebbe stato connotato da amnesie, omissioni se non addirittura mistificazioni. Nel senso di una dimenticanza, non fortuita, di quanto avvenne ad una parte in lotta. Laddove di essa, secondo sempre tale impostazione, si fece doppia strame: prima sul corpo dei vinti, poi nel ricordo degli stessi. Tesi, quest'ultima, curiosamente simmetrica a quella coltivata a sinistra, quand'essa rivendica la denuncia dei silenzi, posti in essere per parte del potere repubblicano, che avrebbero accompagnato la storia non solo delle vicende resistenziali ma anche delle ragioni di chi ad esse prese parte. E, per legittimo sovramarco, aggiunge gli omissis della più recente storia patria, a fare dalla stagione stragista in poi.

---

<sup>1</sup> G. Pansa, *Il sangue dei vinti. Quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile*, Milano, Sperling & Kupfer, 2003.

Se la destra saloina, di osservanza neofascista o postqualcosa parla ancora di triangoli della morte e di foibe vi è una sinistra, non necessariamente radicale, che sulla scorta di una autoconsiderazione fondata sul proprio statuto di vittima non riconosciuta ha costruito l'immagine politica che dà di sé. Pari e patta quindi? Evidentemente no. Semmai, piuttosto, si impone una riflessione sui trend culturali e sociopolitici che fanno da corollario alle diverse stagioni del ricordo. E, con esso, soprattutto, come già si è detto, del suo uso pubblico, del suo azionamento politico così come dell'impossibilità di risolvere, andando verso una qualche improbabile "pacificazione", percezioni del passato che divise sono e che è bene che tali restino.

A scampo di labili memorie e di rimozioni, queste sì, facili e gratuite, si rammenti al lettore sprovveduto che oramai data al 1991 un'opera come quella di Claudio Pavone, *Una guerra civile*<sup>2</sup>, che da sé ha raccolto, compiutamente, e non senza intima sofferenza, lo stato di cognizione e il livello di conoscenze (andrebbe anche aggiunto di comprensione, ma non di giustificazione) della complessità della vicenda resistenziale e di quella neofascista, della stratificazione motivazionale, dell'ambivalenza emozionale e così via di quei giorni e di quegli eventi. E proprio a sinistra - quella sinistra di radice comunista che costituisce nella ricostruzione ex novo che l'autore monferrino compie non tanto dei fatti quanto del significato da attribuire ad essi il vero imputato da giudicare - da tempo si è aperto, a partire da anni non sospetti, una riflessione di ampio respiro. Non uno sterile esercizio di autocritica bensì un lavoro di rielaborazione del vissuto. Tra le tante cose, non tutte «accademiche», il pensiero va a quel capolavoro che è il film dei fratelli Taviani *La notte di San Lorenzo*, del 1982. Prima ancora un autore «organico» al progressismo intellettuale quale Bernardo Bertolucci, autore di quel *Novecento* che rimane un compiuto esercizio di lettura del «secolo breve», ci aveva consegnato una pellicola come *La strategia del ragno*<sup>3</sup>, cavalcata nella memoria dell'antifascismo e nel tradimento della prima come del secondo per parte di quanti fascisti non furono mai ma non per questo sfuggirono alle ambiguità della propria condotta.

Insomma, se c'è una asimmetria oggi in Italia non è nei ricordi – ognuno coltiva i suoi – ma nel modo in cui essi sono stati elaborati e offerti al grande pubblico con l'intendimento di catturarne il consenso politico. La destra cerca, attraverso una strategia dell'occupazione dell'immaginario collettivo, di colonizzarne lo spazio saturandolo di significati. Lo fa usando, senza cautela alcuna e con il massimo di disinvoltura, strumenti e mezzi della comunicazione. La sinistra, invece, arranca sulle difficile ed impervie strade del giudizio critico. Peraltro sempre più spesso travolta dall'evoluzione di un insieme di significati che non controlla più o nel contesto dei quali è costretta a giocare in rimessa.

Non si sentiva quindi bisogno di quel profluvio di opere e operette che da un po' di tempo a questa parte intasano segmenti del mercato editoriale. Nobilitando non tanto una parte, quella uscita sconfitta, quanto un modo di rappresentarla. Modo mutuato, detto per inciso, dalla pubblicistica di stampo neofascista e almirantiano. Poiché, come già si è riconosciuto, in gioco non è la memoria di quei morti ma l'uso che della stessa si è andato facendo per parte di coloro che, in quanto vinti nel secondo conflitto mondiale, a fare dal 1945 in poi hanno coltivato ipotesi e sogni di rivalsa. Su questo punto, peraltro, Francesco Germinario nel suo *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*<sup>4</sup> già quattro anni fa aveva messo un po' i «paletti» per la discussione.

E' in questa congerie, un po' convulsa, di testi e contesti che arriva il libro di Pansa. Si tratta di un'opera di rimontaggio di segmenti cronachistici ai quali viene data una consequenzialità logica, una specie di compiutezza di senso. Peraltro essa prosegue una riflessione, se così la si vuol chiamare, che l'autore da tempo va facendo nel merito della recente storia d'Italia e di quel suo particolare scorcio plumbeo e angosciante che fu la Repubblica sociale. Della quale, con piglio iconoclastico, ne ricostruisce non gli aspetti interni ma gli esiti. Ponendola sì, come peraltro è d'obbligo sulla base del riscontro di fatto, nel novero dei vinti. Ma associando a tale condizione quella di vittima. Che ne premia l'immagine. E, con una implicita ma non meno evidente forzatura,

<sup>2</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

<sup>3</sup> *La strategia del ragno* è del 1970, *Novecento* è del 1976.

<sup>4</sup> F. Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

ne depotenzia la violenta ideologia così come la feroce condotta che caratterizzò quanti in essa vi si riconobbero. Così accondiscendendo a tesi altrui e concedendo ad esse ben più di quello che l'autore, sia pura a fatica, continua a dire di aver voluto identificare e raccontare. Ovvero il destino degli sconfitti, al di là di una certa retorica resistenziale. Che, per l'appunto, nelle pagine de *Il sangue dei vinti*, molto tendenziosamente sottotitolato *Quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile*, viene letto sotto un'unica chiave, quella di una persecuzione organica, gratuita che, si lascia intendere, fu voluta e realizzata sulla scorta non solo dei risentimenti popolari dominanti ma di un progetto politico che, assecondando e facendosi aggio di questi, avrebbe di fatto permesso la costituzione dell'egemonia sulla penisola del Partito comunista di Togliatti. A tal guisa, in una replica dell'autore ai suoi numerosi critici<sup>5</sup>, pubblicata sul quotidiano "la Repubblica", egli afferma di credere fino in fondo a tale tesi, poiché

i dirigenti comunisti italiani intendevano indebolire un'intera classe, la borghesia, e sostituire il vecchio ceto dirigente con una nuova leadership in cui il Pci fosse pienamente rappresentato. E' esattamente ciò che è accaduto dopo il 25 aprile, in tante località, anche piccole. Dove sono stati giustiziati il podestà, il segretario comunale, il medico condotto, la maestra, l'ostetrica, il possidente o il commerciante più in vista. [...] Accoppiando questa gente, e facendo sparire i loro corpi, si creava un vuoto che sarebbe stato riempito da un altro ceto<sup>6</sup>.

Insomma, una specie di edizione in sedicesimo dei massacri staliniani degli anni Trenta in Unione Sovietica, per finalità di consolidamento partitico. Neanche più una cupa e dolente «resa dei conti» tra antifascisti e repubblicani, ma addirittura una specie di progetto di pulizia etnico-politica, portato avanti scientemente e coscientemente.

Chi conosce la storia di quegli anni non può che dissentire, e di molto, da una interpretazione degli intendimenti dei protagonisti di allora resa in tali termini. Ma va detto, ancora una volta, a scanso di equivoci, che tale tesi, al limite della caricaturalità, non è inedita poiché mutuata anch'essa, nella impostazione come nei paradigmi di fondo, dalla stessa pubblicistica neofascista. Semmai c'è da chiedersi quali siano le effettive proporzioni dello slittamento culturale, avvenuto in questi ultimi venti anni nel nostro paese, se è stato tale da ingenerare e legittimare la condivisione di un simile approccio. Che pur bislacco, pare piacere a non pochi, se non altro in omaggio al principio, tanto seducente quanto ambiguo che «a scrivere la storia sono sempre i vincitori». Omettendo che i vinti non sono più morali di chi li ha resi tali.

Il repertorio delle immagini, dei numeri e delle situazioni che sono così raccolte nel libro trova quindi il suo fondamento ultimo nelle rappresentazioni che la parte sconfitta ha dato di esse e di se stessa, nelle sue proprie memorie. Ciò non vuol dire necessariamente che fatti e misfatti non avvennero ma il disporli come l'autore fa, costruendo sussurrati nessi di consequenzialità tra gli effetti – le violenze nel periodo ad immediato ridosso della Liberazione – e la natura dell'esperienza partigiana, è una implicita mistificazione che non sfugge a lettore alcuno. Con i cortocircuiti logici e morali che si legano a tale sovrapposizione, di eventi come del loro giudizio. E con la non indifferente ricaduta, tutta politica, che ad essi si accompagna. Laddove il passo successivo, al quale Pansa non sembra disposto ad aderire ma che alcuni dei suoi smalzati sostenitori sono ben vocati a sostenere, è che tutto quel che dopo tale "carneficina" è seguito sarebbe macchiato da un tale, imperdonabile vizio d'origine. Tra di esse, in fondo, la stessa Costituzione repubblicana, che una delle massime cariche del nostro paese, il Presidente del Consiglio, non a caso ha recentemente bollato come «bolscevica».

Alla opinabile disposizione delle cose che Pansa offre nel libro, si coniuga l'estrapolazione dal merito dei tempi, di per sé dolenti e calamitosi, in cui gli eventi resocontati si svolsero.

---

<sup>5</sup> Si segnalano, tra gli altri, A. D'Orsi, *Le chiacchiere da salotto sulla Resistenza*, «il manifesto», 26 ottobre 2003 e G. De Luna, *Pansa, il sangue dei vinti visto con gli occhiali della Rsi*, «La Stampa», 25 ottobre 2003. Positivi, invece, i commenti di D. Tonello (*Nessuna revisione, solo macabre visioni*) e G. Accame (*Finalmente riconosciuta la nostra minoranza*), pubblicati su «Millenovecento», (a. 2, n. 13, novembre 2003, pp. 106-110), accanto ad un altro intervento di De Luna (*Un libro davvero importante*).

<sup>6</sup> G. Pansa, *Sangue nero sangue rosso*, «la Repubblica», 13 novembre 2003.

Decontestualizzare implica il leggere ciò che fu con le lenti deformanti e deformate di quel che certuni vorrebbero che l'oggi fosse. Laddove esso, il presente, sarebbe il precipato di una egemonia cinquantennale, quella per l'appunto «comunista», contro la quale s'imporrebbe, ancora una volta, l'obbligo d'impegnare le «forze sane della nazione», a partire dai vinti di ieri che tanto sangue versarono nella benemerita lotta, si badi bene, non avverso gli italiani bensì contro i «bolscevichi». Categoria antropologica e politica, quest'ultima, che pone chi si identificava con essi al di fuori dell'umano consesso. Nel passato come oggidi, secondo la vulgata populistica di moda.

Anche queste tesi non sono inedite, coltivate dai fascisti di allora come dai neofascisti di tempi a noi più prossimi. Ad esse Pansa parrebbe poco o per nulla aderire. Ma alle quali il suo testo, sospeso tra il saggio e il romanzo, porta crediti e accrediti. E non è comunque dato sapere quanto inconsapevolmente. Ancora una volta, quindi, il focus de *Il sangue dei vinti* sembra essere il presente.

Oggetto del libro non sono i repubblicani in quanto tali bensì i ben più seducenti e impalpabili «vinti», defascistizzati, contro cui, ci dice Pansa, fu esercitata una diffusa e sistematica repressione, quasi sempre ingiustificata, se non sulla scorta dell'odio e del bisogno di rivalsa che avrebbero connotato i «vincitori», ovvero i partigiani. Ma sono anche questi ultimi ad essere gli interpreti tragici della partitura pansiana, dei quali, si citano, in maniera del tutto decontestualizzata, colpe e scempiaggini come se esse fossero non tanto il prodotto di reazioni occasionali ma anche e soprattutto la natura della loro stessa ragion d'essere, in quanto attori della storia. In virtù di una premessa, quella per la quale chi vinse allora lo fece non in ragione della bontà della propria causa e del sostegno collettivo, popolare che raccolse, ma di calcoli cinici e di violenze efferate. In omaggio alla forza dell'inganno, insomma, al quale sarebbe seguito il repulisti collettivo. Quel che i neofascisti furono nei seicento giorni di delirio della loro «repubblica» è del tutto omesso o, alla meglio, affermato sommessamente. Come una sorta di gradita inibizione accompagna le trecentottanta pagine del libro, traducendosi in un discorso a doppio taglio: il saloismo si stempera all'orizzonte, perdendo consistenza, sostituito dalla furia totalitaria dei suoi antagonisti.

A fare da categoria di riferimento, in tale contesto, è ancora una volta quella «guerra civile» da molti oramai evocata come la chiave d'interpretazione non solo di quei terribili tempi ma come sorta di strumento per comprendere la storia novecentesca tout court. E dentro la quale inscrivere ogni scelta e ogni atto, degli uni come degli altri. Una sorta di buco nero in cui precipitano i significati del tempo ma anche le differenze e gli stessi giudizi di valore. Tutti uguali, tutti buoni: alcuni (i vinti), a questo punto, più degli altri. E se l'incauto uso di tale espressione ha sostituito qualsivoglia tipo di riflessione sulle sue eventuali capacità di interpretare frangenti terribili, ancor peggio si pone la questione quando, angelicando una parte, se ne usa la sua virginale rappresentazione per punire nella memoria politica l'altra. Qui sono i «liberatori», con il pretesto di ricordare ciò che si dice sia stato rimosso – il cosiddetto massacro dei fascisti – ad essere posti sul banco degli imputati. Volente o nolente è l'autore stesso che, contraddittoriamente, in un libro che è anche uno sgradevole viaggio nell'orrore, fa ricorso alla «guerra civile» per fingere di spiegare qualcosa, respingendo però fin da subito quanto l'onestà intellettuale impone di dire e di pensare. Cioè, che se per l'appunto fu anche guerra civile, allora i contrasti non poteva non risolversi, almeno in alcuni casi, se non nel modo in cui si regolano tra contendenti quando questi sono per l'appunto «civili» o assimilabili a tale condizione. Ovvero attraverso il ricorso alla violenza tra di essi. Non è cosa che legittimi alcunché ma se si intende raccontare e spiegare quanto avvenne con certe categorie culturali e politiche non ci si può sottrarre agli effetti che queste ultime producono. Almeno sul piano della comprensione.

Un'ultima annotazione, anch'essa non direttamente legata a *Il sangue dei vinti* ma dal libro evocata. Se ci si richiama alla cosiddetta «pacificazione» come a un bene al quale aspirare, nel nome di una presunta necessità di voltare pagina, lascia quantomeno perplessi il modo in cui i più accaniti sostenitori di tale opzione ambiscono a usare i trascorsi: ovverossia come elemento di ripicca o, addirittura, per snaturare il senso di quel che avvenne. Non rasserenando gli animi e sedando le tensioni ma riattizzando passioni evidentemente mai sopite e in attesa di riscatto. Di un

moto di rivincita in fondo si tratta e, con tutto il rispetto che va conferito ad un'opera letteraria, il libro di Pansa pare assai più vicina a una manifestazione di tale indole – sinceramente più prossima ad Almirante e assai distante dal pur sofferto e controverso dibattito in atto tra gli storici – che non al recupero di una «memoria rimossa». Che, come l'esperienza ci insegna, non è un insieme statico di immagini ma un novero complesso, in evoluzione, di idee, ricordi, sensazioni, concetti che parlano del passato raccontandoci il presente.